

CARA UNITÀ

Professori israeliani boicottati: stavolta concordo con Colombo

Caro Colombo, chi Le scrive ha spesso avuto modo di essere in disaccordo con le Sue posizioni politiche. In particolare ciò avvenne in un dibattito che si tenne lo scorso novembre nella sezione Ds di Roma di Forte Bravetta, e per questo fui da Lei duramente rampognato in un fondo domenicale dell'Unità memorabilmente intitolato "Con chi parlo?". Ne nacque anche, se ricorda, una polemica tra Lei e la Federazione Ds di Roma di cui ero il responsabile esteri. Oggi Le scrivo

per dirLe che condivido in toto ciò che ha scritto l'altro giorno sul nostro giornale in merito all'odioso boicottaggio di professori israeliani in alcuni atenei italiani. Trovo il suo sdegno del tutto motivato - anche perché storicamente il boicottaggio della cultura è sempre stato proprio della destra, soprattutto quella fascista e nazionalista? e penso, come Lei, che la sinistra abbia molto da fare in questo campo. Tanto più che molte delle faziosità anti israeliane presenti oggi a sinistra sono il frutto di uno strano impasto fra l'ignoranza su quanto ricca e pluralista sia quella società, con un pregiudizio politico che risale alla Guerra Fredda dopo il 1967, perché così vedeva la situazione il campo sovietico (e arabo). Pregiudizio che oggi appare non solo sbagliato, ma anche contrario all'edificazione di durevoli fondamenta per quella pace tra israeliani e palestinesi che tutti vogliamo e che nessuno sa come realizzare. Credo sia importante, soprattutto per la sinistra, cominciare a discutere francamente e in questi termini di queste questioni: se crede, a partire anche dalla

mia sezione.

Fabio Nicolucci

Segretario della sezione Ds Centro Storico di Roma

Spiegate a Bertinotti che i risparmi non sono rendite

Rendite? Vorrei far presente all'onorevole Bertinotti che i risparmi - da lui definiti rendite - per i quali auspica un aumento della imposizione fiscale, sono già stati ampiamente tassati dall'introduzione dell'euro: nella misura del 100% che, aggiunta al 12,50% attuale prevista per i titoli di Stato, dà una tassazione del 112,50% con il rischio del possibile congelamento del capitale. Contemporaneamente vorrei far capire, a quanti siano ormai così distanti dalla realtà del pianeta Terra da non saperla più interpretare, che le cosiddette rendite non sono più quelle dei ricchi che hanno già provveduto ad inve-

stire in case con un guadagno del 100% in alcune realtà ma sono i risparmi - già tassati alla fonte del 30%, raggiungendo così con la suddetta tassazione la cifra del 142,50% di imposte - dei poveracci che, magari, stavano risparmiando da una vita per acquistare casa e, dovendo ormai abbandonare l'impresa per il raddoppio dei prezzi degli immobili - o, a piacimento, per il dimezzamento del potere d'acquisto dei loro risparmi improvvisamente determinato dall'introduzione dell'euro - stanno cercando di arginare lo sfacelo delle loro fatiche di lavoratori dipendenti facendosi prendere in giro con una rendita di circa il 2% di fronte ad un'inflazione del 100%. Complimenti, compagno.

Giuseppe Casagrande

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Le famiglie gay e la Costituzione

FRANCO GRILLINI

La Costituzione non vieta il riconoscimento delle famiglie gay. Nella nostra vita pubblica affermazioni perentorie ripetute all'infinito e non contraddette diventano verità anche se non hanno alcun fondamento. Ne è una dimostrazione il continuo riferimento all'art. 29 della Costituzione, presentato come un ostacolo insuperabile che si frapporterebbe in Italia all'introduzione non solo del "matrimonio gay", ma anche di qualunque forma di riconoscimento giuridico delle famiglie diverse da quelle tradizionali fondate sul matrimonio: come ormai hanno invece fatto tutti i paesi dell'Europa occidentale, con le sole eccezioni di Italia, Austria, Malta e (probabilmente ancora per poco) Irlanda. Questo errore è così radicato, che spesso spinge addirittura le sue vittime a citare "a memoria" in modo testualmente sba-

gliato l'art. 29.

È un argomento usato incomprensibilmente contro l'introduzione perfino del "patto civile di solidarietà". Proprio oggi si celebrerà a Roma il "Pacs day": alle 11 in piazza S. Lorenzo in Lucina trenta coppie contrarranno informalmente il loro pacs, davanti a consiglieri comunali provenienti dalle rispettive città; di lì i manifestanti si recheranno, tenendosi per mano, nella sala della Protomoteca in Campidoglio, dove saranno presentate numerose testimonianze e un ampio dossier sulle conseguenze spesso tragiche che il mancato riconoscimento giuridico ha sulla vita di tante coppie non sposate, gay e non, nell'Italia di oggi. Nel dicembre 2002, la rivista Critica liberale ha pubblicato un ampio saggio sulla questione dell'art. 29 della Costituzione (ora integralmente reperibile anche su Internet, nel sito da me diretto www.gaynews.it, nella rubrica "documentazione") in cui si dimostra con dovizia di argomenti che esso non pone alcun ostacolo al riconoscimento delle famiglie omosessuali, ma finora nessuno si è preoccupato di confutarli. In sintesi, l'art. 29 non ha niente a che fare

con il riconoscimento delle famiglie gay o delle famiglie di fatto omosessuali. Si limita a tutelare le famiglie tradizionali e fondate sul matrimonio (le uniche che potevano essere prese in considerazione all'epoca della Costituzione) da interventi invasivi e autoritari dello Stato, come quelli che si erano verificati durante il fascismo ai tempi dello scontro per l'Azione cattolica o, nei mesi stessi della Costituzione, nei paesi in cui si stavano instaurando regimi comunisti: non detta limiti su che cosa costituisca famiglia per il diritto italiano. Sarebbe davvero assurdo attendersi il contrario, dato che, nel 1947, era del tutto impensabile prevedere che mai un problema del genere avrebbe potuto affacciarsi nel dibattito politico. E autorevoli costituenti cattolici come Mortati e Moro chiarirono senza possibilità di equivoci il significato e la portata di quella norma. L'articolo 29 della Costituzione non dice affatto che la Repubblica riconosce come famiglia solo quella definita come «società naturale fondata sul matrimonio». Dice una cosa diversa: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come

società naturale fondata sul matrimonio». I costituenti vollero con ciò stabilire che lo Stato non avrebbe potuto fare a meno di garantire «i diritti» delle famiglie fondate sul matrimonio, alle quali veniva così assicurata una relativa sfera di autonomia rispetto al potere regolativo dello Stato: di qui l'illegittimità costituzionale una legge ordinaria che mirasse a disconoscere i diritti di tali famiglie. Il riconoscimento giuridico delle famiglie non tradizionali non riguarderebbe minimamente la materia regolata dall'art. 29, e non avrebbe nessuna incidenza su quel che l'art. 29 dispone, dato che non sarebbe suscettibile di modificare, limitare, compromettere o intaccare in nessun modo e in nessuna misura i diritti o la sfera di autonomia delle famiglie tradizionali, che non ne sarebbero neppure sfiorati.

Come dice lo studio di Critica liberale, «è del tutto illogico pretendere che la particolare o rinforzata tutela esplicitamente garantita dalla Costituzione a una specifica situazione obblighi positivamente anche a denegare lo stesso trattamento ad altre situazioni socialmente analoghe o identiche: la garanzia costituzionale rinforzata di un diritto non implica di per sé anche l'obbligo costituzionale di negare la parità di trattamento ai casi in cui, pure, essa non sia costituzionalmente dovuta. Gli articoli 33 primo comma e 19 tutelano in modo particolare, rispettivamente, la libertà di insegnamento e la libertà di culto, ma nessuno si sogna di trarne la conseguenza che la libertà di espressione del pensiero in altri campi, garantita in modo meno incondizionato dall'art. 21, debba essere obbligatoriamente limitata al solo fine di sottolineare un presunto minor valore o una minore dignità nei casi che non sono oggetto della tutela rinforzata prevista dagli artt. 33 e 19. Affermare in modo particolarmente solenne e impegnativo i diritti di qualcuno (perché sono la storia recente e gli avvenimenti altrove in corso a consigliare di farlo) non equivale a vietare qualunque minimo riconoscimento dei diritti di qualcun altro; e comunque una così rilevante negazione di diritti, per essere obbligatoria benché derogatoria rispetto a principi fondamentali della Costituzione, dovrebbe almeno essere stata formulata in modo espresso.»

Semmai, continua il saggio in questione, sono l'art. 3 della Costituzione a imporre parità di diritti e a vietare espressamente le discriminazioni fondate sulle "condizioni personali" dei cittadini, e l'art. 2 a tutelare le "formazioni sociali" ove si svolge la loro personalità. Le invenzioni sull'art. 29 sono solo pretesti per cercare di legittimare discriminazioni fondate sull'identità ascrivita degli individui, discriminazioni cioè concettualmente del tutto identiche al razzismo propriamente detto. Mi si deve spiegare in che cosa la condizione di due persone omosessuali conviventi è diversa da quella di due sposi che, per i più svariati



motivi (ad esempio a causa dell'età), non possono o non vogliono avere figli (dei figli, infatti, le nostre proposte di legge non si occupano). Siamo forse Untermenten, sottouomini, cittadini di terza categoria? Tanto più che la proposta del pacs, la sola attualmente calendarizzata, è solo una prima proposta ultramoderata, che si limita a risolvere alcune questioni pratiche senza neppure realizzare la parità di diritti, e che è lontana anni luce dalla grande riforma civile approvata in Spagna. Le scomposte polemiche razziste di questi giorni testimoniano soltanto il carattere primitivo di gran parte della politica italiana.

Cosa Nostra, chi la combatte e chi ci convive

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

È stata una collaboratrice di giustizia, moglie di un boss, a indicare a un magistrato l'esistenza di un traffico che permette ai mafiosi di continuare in carcere la propria attività di comando e i propri affari, in barba all'art. 41 bis non applicato e al cosiddetto regime di massima vigilanza, altrettanto accantonato. Nei giorni scorsi è passata, inoltre, come un lampo, non a caso in un solo telegiornale (il Tg3), l'immagine di un quaderno dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino che nel 1992 parla, subito dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio (vittime Falcone, Borsellino e i loro agenti di scorta), di una trattativa tra lo Stato e Cosa Nostra tramite gli ufficiali dei carabinieri De Donno e Mori. Fallisce il negoziato quando i carabinieri si limitano ad offrire un buon trattamento carcerario ai boss

mafiosi e va avanti su un'altra strada che finora non è mai stata chiarita. Il processo in corso a Palermo contro l'attuale capo del Sisde generale Mori (nominato all'incarico nel 2001) e il colonnello De Caprio affronta proprio quest'ultimo mistero di mafia che appare probabilmente legato alla mancata perquisizione dell'abitazione di Riina subito dopo la sua cattura in cui proprio quegli ufficiali non eseguirono gli ordini della procura della repubblica di Palermo che aveva imposto una sorveglianza costante 24 ore su 24 della casa e seppa, con molti giorni di ritardo (undici o quindici non è chiaro), che la sorveglianza era stata subito tolta consentendo ai mafiosi di «pulire» il covo e renderlo del tutto impermeabile alle indagini. Al di là del merito di quel processo ancora in corso, fatti di questo genere inducono a confermare un dato che non si può negare: esistono da parte dello Stato, delle forze di polizia come della magistratura, strategie diverse nella lotta contro la

mafia. E viene in mente l'editoriale del numero monografico di Limes uscito alla fine dell'aprile scorso che si occupa, con saggi e articoli di grande interesse della situazione italiana riguardo alla presenza e all'azione delle associazioni mafiose italiane cui si sono aggiunte nell'ultimo quindicennio mafie straniere di peso sempre maggiore come quella russa, la cinese e l'albanese, la nigeriana.

La «piovra» ha molte anime e molte velocità. Usa le più raffinate tecnologie ed è tornata a muoversi come mafia «governativa»

presenti nel nostro paese in settori importanti come la prostituzione, il gioco d'azzardo e altri affari. L'approfondimento di Limes si intitola non a caso La mafia comanda e nell'editoriale si afferma quel che io scrivo da tempo, e su cui sono ormai d'accordo molti osservatori italiani e stranieri: «Oggi Cosa Nostra ha molte anime e molte velocità. Usa le più raffinate tecnologie telematiche e insieme i celeberrimi "pizzini", i bigliettini con cui Provenzano comunica con i suoi. È tornata a muoversi come mafia "governativa" - per evocare la battuta di Tano Badalamenti. Ha per ora rinunciato allo scontro con i poteri democratici. Finché vi incrocerà anime morte disposte a nutrirne la bulimia parassitaria, il futuro è assicurato». Da questo punto di vista episodi che si sono svolti negli ultimi mesi come l'istruttoria processuale contro l'attuale presidente della Regione Cuffaro, vincitore con il suo sostenitore Lombardo delle ultime elezioni a Catania in polemica con i vertici

nazionali dell'Udc, e le manovre governative contro l'ex procuratore di Palermo Caselli per il concorso alla procura nazionale Antimafia sembrano ancora una volta confermare che, in Sicilia, come a Roma, sta vincendo ancora una volta la linea morbida e trattativista nei confronti di una Cosa Nostra che ha messo da parte la strategia terroristica di Riina e fa lucrosi affari con gli appalti pubblici e con la diffusa corruzione che domina la vita pubblica non solo in Sicilia. Se qualcuno avesse dubbi sul pessimismo di un'analisi come questa, potrebbe forse leggere, con qualche utilità, il capitolo finale del libro di Lodato e Travaglio su Gli intoccabili (Bur, pp.470,10 euro) che cita atti giudiziari e testimonianze assai difficili da smentire per diagnosticare la vittoria di una strategia morbida che, di fatto, si contrappone apertamente a passate e indimenticabili stagioni della lotta contro Cosa Nostra che si riallacciano ai nomi di Capanetto, Falcone, Borsellino e Caselli.

MONI OVADIA
MALATEMPORA

Il desiderio di una sinistra spirituale

Il tema della spiritualità è uno dei più sentiti nell'esordio del nuovo millennio. La secolarizzazione consumista non è riuscita nell'intento di rimuoverlo dall'orizzonte dei bisogni umani. L'impressionante mobilitazione di massa in occasione delle esequie del pontefice Giovanni Paolo secondo, pur facendo la tara agli aspetti mediatici e alle emozioni più superficiali dell'esserci, mostra un'urgenza di risposte spirituali alla perdita di senso causata dalla caduta di valori e certezze, non necessariamente di natura religiosa o di fede. La destra più reazionaria lo ha capito e ne ha fatto un cavallo di battaglia. Il movimento è partito, come spesso accade, dal centro dell'impero. Lo hanno promosso i gruppi più ol-

tranzisti e spesso fanatici di cristiani - collocati in questo momento in posti strategici dell'attuale amministrazione statunitense - in solido con i neocons, questi ultimi non certo spinti dal fervore apocalittico quanto piuttosto da interessi politici economici di egemonia sul mondo. Il matrimonio "contro natura" fra iperliberismo selvaggio e l'ossimoro dell'evangelismo aggressivo è basato su una lettura perversa di parte dei vangeli e sulla sistematica menzogna, in quanto è la bieca logica del mercato come dio dei corpi e delle anime che ha provocato il degrado di ogni istanza dello spirito. Ma uno smisurato potere mediatico riesce nell'intento di gettare la colpa del degrado morale su laici, omosessuali, musulmani, no global e sulle minoranze di

bertarie in genere. Come si faceva con, comunisti, zingari ed ebrei non molti lustri fa, e come anche oggi qualche imbecille sedicente di sinistra continua a fare con gli ebrei. Il Rabbino Michael Lerner martedì a Firenze, ospite del Comune nella Sala dei Cinquecento e mercoledì a Milano, invitato dalla Provincia nello Spazio Oberdan, ha parlato di questi temi e ha proposto alcune idee per spezzare questo pericoloso cortocircuito che rischia di devastare irreversibilmente l'intero pianeta. Il rabbino Lerner, erede del grande pensatore ebreo Avraham J. Heschel, fa parte della corrente Jewish Renewal (rinnovamento ebraico), è grande uomo di pace, attento ai valori espressi dal movimento no global, sostenitore dei di-

ritti di tutte le minoranze, militante ecologista e dai tempi dell'opposizione alla guerra in Vietnam, quando trascorse alcuni mesi nelle galere stelle e strisce, è una delle più autorevoli ed ascoltate voci della sinistra americana. Lerner è uno dei più aspri critici della politica di Ariel Sharon, anche in questa fase ambigua. Con la rivista Tikkun, di cui è direttore, e con il movimento omonimo nato intorno ad essa sostiene la pace di Ginevra basata sulla soluzione: due popoli due stati nei confini stabiliti dalla linea verde del '67. Gerusalemme capitale condivisa ed un'equa soluzione della questione dei profughi palestinesi. Per le sue posizioni politiche Lerner riceve da oltranzisti vicino alla destra nazionalista israeliana continui insulti e minacce, anche di mor-

te. Oggi Lerner chiede alla sinistra di riappropriarsi della questione spirituale che le appartiene per statuto, chiarendo che essa non è legata alla fede in un essere superiore creatore dell'universo. I grandi principi espressi dalla carta dei diritti universali dell'uomo non sono religiosi, ciò nonostante è difficile pensare a qualcosa di più sacrale. Ma il rabbino Lerner ritiene che i valori della pace, della libertà e della giustizia sociale si esprimano anche con il linguaggio dell'interiorità e non teme di usare parole come amore, generosità, gentilezza, cura dell'altro. Lerner denuncia il pragmatismo cinico che ha portato i democratici a scegliere per candidato Kerry sperando di attrarre i moderati, un elettorato necessario ma da "raggiare" perché ri-

tenuto con disprezzo dai liberal o stupido o malvagio o razzista, cioè incapace di capire i grandi valori della democrazia. Questo atteggiamento corrompe il senso di appartenenza alla nostra identità profonda pertanto è urgente superarlo. Da noi ci provò Walter Veltroni con il celebre "I Care" e fu accolto da molti sarcasmi. I tempi non erano maturi, forse ci vuole altro tempo prima che il pragmatismo cinico riveli la sua intrinseca inefficienza ed il suo fallimento, ma allora sarà bene riprendere un cammino spirituale che porti la sinistra a non cadere nella tentazione di comportarsi come una destra carina suddita della paura di sé, per osare ridiventare un'autorevole ed onesta forza di trasformazione della società.